

La poetica dello spazio

La pittura che da anni intenzionalmente va svolgendo Plevano si rapporta tutta in quel valore di linguaggio che ha per scopo di rappresentare l'armonia del mondo, come già argomentava Mondrian. Un tentativo sereno di conseguire il linguaggio del mondo, anzi il linguaggio dell'anima che è mossa dall'immaginario del mondo.

L'urto di tutte le forme, per lo più geometriche, in questa armonia universale, assume un processo di trasnaturalizzazione della materia come processo di astrazione dal quid concreto a valore spirituale.

A un ordine severamente razionale si accompagna una sorta di predisposizione mistica, poetica. Penso che ciò vada spiegato con l'idea vagheggiata di un mondo ideale in cui tutti gli avvertimenti della realtà vissuta sono trasposti e fusi insieme nell'opera in atto.

Plevano in questo bosco di forme colorate, analizza e divide, ricostruisce secondo una legge profonda della realtà, una legge che egli scopre in se stesso spogliandosi di tutto ciò che è convenzione, di abitudini sentimentali ed emotive.

Alchimie, forme e giochi in relazione, dimensioni profonde che possono presentarsi solo per il tramite della superficie, palpitando sotto di essa.

La superficie di queste forme colorate acquista un sapere, soprattutto laddove il gioco della trasposizione interiore/esteriore sembra configurare l'accadere della trasparenza, l'estasi del senso.

Ogni superficie è anzitutto presenza di fenomeni, eppoi virtualità del profondo, con una prospettiva e un orizzonte di senso.

In questa plastica necessità misteriosa la luce e il colore di queste aggregazioni si caricano di un inquietante mistero proprio, motivando lo scintillare delle superfici, la cui profondità si riduce alla sua stessa ombra, alla energia pittorica che esiste nei sistemi di un mondo espressivo; raggio, punto, quadrati, rettangoli, tangenti e secanti, cerchi, sono la continuità esperenziale dell'accadere, la finitudine temporale, l'autorispecchiamento infinito della finitudine.

Come un'avventura intima quest'arte si consegna nell'inquieto magma dei significati, con tutte le prove della interna necessità; Marinetti scriveva a suo tempo che "per avviluppare o cogliere tutto ciò che vi è di più fuggevole e di più inafferrabile nella materia, bisogna formare delle strette reti d'immagini o analogie, che verranno lanciate nel mare misterioso dei fenomeni".

Plevano fuorvia da un geometrismo tout court per significare un prezioso alfabeto di forme, sottoposto a un sottile raschiamento dell'inconscio che depura con estrema pulizia questo fulmineo dono pittorico, quasi fosse un collage, catturato da un fondo elettrico. Le forme in tutte queste opere hanno il senso di una scrittura automatica, sottoposta a un movimento d'avanguardia, che si fa estroso gioco moderno, favola-espressione di una felicità metafisica, condannata alla perpetua intransitività dell'annotare il presente, facendosi anche bella pagina di diario.

C'è una forte componente emotiva che vive già nei colori delle forme, spesso forti, timbrici, elettrici; con il senso geometrico che acquista l'essenzialità della poesia pura, l'oggettiva illuminazione del poema sintonico di sensazioni, la vertigine dei ritmi, la casualità lirica coincidente con l'istantaneità dell'immagine. Da qui quella sorta di delirio della significazione che proprio nell'ordinamento geometrico irrompe con una

capacità di affabulazione intensa e talora quasi magica.

L'atto di creazione del pittore è un inizio. Un'apertura che inaugura un mondo nuovo, una costellazione calata in un giardino per afferrare la realtà dell'irreale.

Nella geometria di queste forme non c'è solo il grande universo, ma tanti universi, tanti mondi dove la dialettica del concreto e dell'astratto, la dualità di soggetto e oggetto si trasfigurano ad ogni momento, in un incessante gioco di inversione delle parti. L'intensità di certe forme di certi colori è necessaria come il respiro, come il ritmo.

Ne consegue una sorta di impatto percettivo che del colore ne significa l'ostensione, la concentrazione e l'espansione, come energia in grado di portare lo spettatore dentro il quadro o di far sconfinare il quadro nell'ambiente, attraverso flussi luminosi il più possibile quantitativamente determinati.

C'è da dire che al mito della concretezza scientifica, Plevano accosta l'allusione, la poesia, quell'"élan vital" che battendo su queste opere rinfrange una luce che è una luce dell'anima.

Le soluzioni oggi visibili in questo spazio che si fa esterno ed esterno, in questo periodo di equilibri e armonie, introducono a una poetica dello spazio che è insieme sperimentazione ed essere, mezzo e fine, tensione e rottura; questa necessità di forme-strutture e colore vive ormai con Plevano una leggenda interrotta da mulinelli, vortici e correnti, nell'improvviso lampeggiare si accende di luce un linguaggio dinamico che restituisce alla vita delle cose ogni sua sfumatura.

Milano, 25 giugno 1998

Carlo Franza